

## Il Ritratto

## Il duro vescovo Grillo dalle lacrime di sangue agli schiaffi ai parroci

FERNANDA ALVARO

**C**HISSÀ COSA direbbe papà Francesco Grillo, se fosse ancora vivo, sapendo della disavventura di quel figlio di cui andava tanto orgoglioso. Lui, umile colono calabrese di Parghelia, 1400 anime o poco più nel Catanzarese, era riuscito con sacrifici inenarrabili, a far studiare Girolamo. E ora, monsignor Grillo, vescovo di Civitavecchia, è sui giornali non più per le sue certezze sulla «madonnina piangente», ma per aver dato uno schiaffo a un suo parroco. Non proprio una «scafetta» affettuosa, ma un sonoro manrovescio che ha comportato una medicazione in ospedale, una prognosi di 3 giorni e una denuncia ai carabinieri che il giovane sacerdote, Salvatore Vitellio, ha riservato al suo vescovo. Aggredito o aggressore? Ai posteri la sentenza.

Noi cominciamo da più lontano. Cominciamo da quando ancora la madonnina acquistata nel negozio di Medjugorje e murata in una nicchia del giardino della famiglia Gregori, alla periferia di Tarquinia, non aveva ancora pianto sangue. Partiamo da uno sperduto paesino del Sud dove Girolamo Grillo nasce nel 1930, e arriviamo fino alla Basilica di San Pietro dove il 27 maggio 1979 sua Santità Giovanni Paolo II lo consacra vescovo.

Quella di monsignor Grillo è la storia di un ex ragazzo caparbio e volenteroso, studioso e sicuro dei propri mezzi. Mezzi intellettuali, non economici s'intende, visto che suo padre Francesco, colono sposato a una casalinga, genitore di nove figli di cui soltanto cinque sopravvissuti, non navigava di certo nell'oro. Chi con l'attuale vescovo di Civitavecchia ha condiviso i primi anni di seminario a Tropea, ricorda un'umile casa di due vani.

Umili origini, ma fulgida carriera. Dopo le scuole medie e i cinque anni di seminario a Tropea, gli studi di Girolamo proseguono a Reggio Calabria, il ragazzo, un po' solitario, si segnala per intelligenza e applicazione e merita che il suo vescovo gli offra l'opportunità di andare a Roma a proseguire la carriera. Qui si laurea in Scienze sociali presso l'università Gregoriana. Le tracce del giovane parroco si perdono, ed eccolo assiso in Vaticano a fianco del cardinale Benelli nella segreteria di Stato. Cosa è successo, come è arrivato fin lì l'umile ragazzo calabrese?

Sicuramente caparbità e voglia di vincere ad ogni costo. I pochi episodi che lo hanno reso famoso dimostrano che non è facile far tacere monsignor Grillo che quando crede in una causa, si veda quella della ormai leggendaria «madonnina di Civitavecchia», dimentica gerarchie e obblighi di silenzio.

Se della sua infanzia e giovinezza si sa poco, della sua maturità si narra che, ormai assiso in Vaticano, abbia naturalmente fatto il tifo per la candidatura del suo cardinale Benelli alla sedia di Pietro. Andata in fumo l'elezione di Benelli, mandato poi a Firenze, pare abbia chiesto al segretario di Stato: «Cosa mi conviene fare?». La risposta fu: «Fai le valigie e vai».

Valigie da Roma, naturalmente. E allora eccolo di nuovo nella sua Calabria, vescovo di Cassano dello Jonio dalla primavera del 1979. Del suo vescovato in terra natia il massimo di compimento che si riesce a raccogliere è «fu un vescovo ordinario». E se non dicono nulla i conoscenti, facciamo un po' parlare i perdipiù giornali. Nell'agosto dell' '82 durante la festa dell'Assunta a Mormanno, il vescovo mette polemicamente all'asta un antichissimo trono vescovile e il titolo di barone di Trebisacce e San Basile di cui dispone. È il suo modo per richiamare l'attenzione su un asilo retto da religiose che rischia la chiusura. Una boutade, perché su

quel trono del 1400 non è il vescovo a decidere, ma la Sovrintendenza alle antichità, ma tanto basta a far notizia e a trovare qualcuno capace di stanziare i soldi per l'asilo. Sempre durate il vescovato di Cassano monsignor Grillo riguadagna l'onore della notizia per aver impedito di insegnare religione ad Angela Maredi Celiberto. La donna, moglie dell'allora assessore repubblicano al comune di Cassano allo Jonio, denuncia di aver subito un ricatto: «O rifiutate ogni rapporto con la giunta di sinistra, oppure con la Curia è rottura». Ritorsione politica, come sosteneva la donna o «motivi ecclesiali» come ribadiva il vescovo? La vicenda finì in Vaticano.

Poi venne Civitavecchia. Siamo nel 1983.

Nella diocesi, come dire, non fu amore a prima vista. Si ricordano contrasti con alcuni sacerdoti americani e messicani che gestivano la parrocchia di Pantano (quella dove avrebbe pianto la madonnina) finiti con il quartiere spaccato in due e attentati da parte delle fazioni pro-vescovo e da quelle pro-parroci. Questi ultimi, naturalmente, ebbero la peggio e furono allontanati. Qualche anno dopo fu la volta di un altro scontro violento con Don Antonio Pascucci, parroco della chiesa di «Gesù divino lavoratore». Anche in quel caso i fedeli si divisero e don Antonio fu allontanato. Pare che il vescovo abbia avuto contrasti con oltre una decina di suoi parroci. Siamo alla storia recente, alla grande notorietà. Arriva il febbraio 1995. Arrivano Gregori, il loro giardino, la statuetta acquistata a Medjugorje, le lacrime di sangue, le inchieste della Procura, il sequestro della madonnina, il silenzio del Vaticano e le certezze di monsignor Grillo



che in diretta tv spiega come la statuetta piangesse nelle sue mani. Ci fu disagio al di là del Tevere per quelle affermazioni.

**V**ENNE la denuncia dell'associazione dei consumatori, il Codacons: «Sottoponete il vescovo alla macchina della verità», venne il dissequestro della statua e la sua restituzione dalla Curia alla chiesa di Pantano. Ora siamo agli anniversari della «lacrimazione» e agli appelli del vescovo per far affluire nella diocesi nuovi sacerdoti capaci di rispondere all'ondata di pellegrini scatenata dal «pianto miracoloso».

Gli anni di Civitavecchia narrano di un vescovo che appoggia l'elezione a sindaco dell'ex comunista, ora pidiesino, Piero Tidei contro il «salottiero» candidato del Polo, ma narrano anche dello stesso sindaco che chiede le dimissioni del vescovo reo di aver definito «razzista» la sua città.

Narrano di una presa di posizione ufficiale di Monsignor Grillo contro il Gratta e vinci e di una sua polemica con il segretario della Cgil, Sergio Cofferati a proposito di profilattici.

L'ultima posizione politica espressa dal vescovo è della settimana scorsa in una lettera aperta indirizzata al segretario del Cdu Buttiglione: «Bravo Darida, umiliato non poco dalla Magistratura, che vuole ridare vita a una nuova Democrazia Cristiana».

Lunedì lo schiaffo. Padre Vitellio come papa Bonifacio VIII? Nel 1303 fu un nobile romano a schiaffeggiare il successore di Pietro, oggi è un vescovo a umiliare un giovane parroco. Chi conosce bene la situazione sostiene che, se non ci pensa il Vaticano, potrebbe esserci una rivolta popolare contro il prelo «violento, invidioso e sofferente di complessi di inferiorità». L'umiliato Bonifacio VIII fu liberato dagli insorti di Anagni, l'umiliato parroco Salvatore Vitellio vorrebbe essere riscattato dai suoi fedeli.

## La Testimonianza

## «Aprile '69, fui eletta e la polizia devastò il ghetto cattolico: così inizia la guerra per l'Irlanda libera»

BERNADETTE DEVLIN

Questa che pubblichiamo è la trascrizione del racconto che Bernadette Devlin, la «pasionaria» del movimento di liberazione nord-irlandese, fa dei momenti cruciali della sua vita. Un documento impressionante che, tra l'altro, testimonia del passaggio dalle marce di resistenza civile alla vera e propria resistenza armata anti-inglese. Il servizio è stato curato da Sergio De Santis e andrà in onda domani su Rai3, alle 22.55, nella trasmissione «Top Secret».

Il primo gennaio del 1969 fu organizzata una marcia studentesca da Belfast a Derry. Era la risposta ad un discorso in cui il primo ministro dell'Irlanda del Nord sosteneva che i cattolici avrebbero imparato a comportarsi da protestanti se solo avessero avuto dal governo case decenti e lavatrici. Il movimento studentesco riteneva questa affermazione un modo offensivo, insultante e altezzoso, di introdurre la democrazia nel paese.

La marcia non era illegale, era stata autorizzata dal governo. Ma noi sapevamo che i protestanti avrebbero fatto di tutto per fermarci e costringerci a lasciare la strada principale che collega Belfast a Derry. E infatti, il secondo giorno, quando arrivammo in una zona chiamata Burnt Hollet, fummo aggrediti da gruppi fedeli alla corona britannica. La politica ci costrinse a spostarci sul ciglio della strada, ci fecero fermare, eravamo indifesi e senza possibilità di fuga. Poi la manifestazione fu attaccata, ci furono molti feriti, 86 persone furono ricoverate in ospedale. E nonostante gli aggressori fossero tutti armati di mazze chiodate e sassi e spingessero i nostri verso il fiume, non ci fu nessun arresto e nessuna denuncia.

Anzi molti di noi furono arrestati perché dopo l'aggressione si rifiutarono di seguire le istruzioni delle forze dell'ordine.

Ma non ci fu nessuna rappresaglia, non venne lanciata una sola pietra contro gli aggressori. Noi proseguimmo la marcia. Vennero le ambulanze, portarono via i feriti, e il resto del corteo andò avanti e quel giorno stesso raggiunse Derry. Quella fu l'ultima grande manifestazione non violenta.

## In Parlamento

Nell'aprile del '69 sono stata eletta al parlamento britannico di Westminster. Ero il deputato più giovane mai eletto.

Ci furono dei grandi festeggiamenti per la mia elezione, e questo provocò una reazione molto violenta da parte della polizia. Entrarono, armati di tutto punto, nel Bog Site, il ghetto cattolico di Derry. Per la prima volta vennero attaccate persone che non si trovavano per strada a manifestare. I poliziotti ruppero i vetri delle finestre e entrarono nelle case.

Sam Deveney se ne stava a casa sua, non c'entrava nulla, forse non aveva nemmeno votato per me, ma fu pestato a morte. Questo è tutto ciò che ricordo del giorno della mia elezione: la morte di un uomo qualunque.

## Arriva l'esercito

Nell'agosto del '69 ci fu una grande manifestazione di un'importante organizzazione protestante. La comunità cattolica del Bog Site sapeva che una volta finita la dimostrazione il ghetto sarebbe stata assalito. Tutta la zona era stata isolata dalla polizia e la gente era stata costretta a chiudersi in casa per una specie di coprifuoco ufficioso.

Quel giorno io e molti altri rappresentanti politici ci trovavamo lì per controllare l'evolversi della situazione. E, come tutti si aspettavano, la giornata si concluse con degli scontri di cui la polizia approfittò per aggredire la zona cattolica.

Ma questa volta il quartiere era stato isolato e c'erano le barricate. Il ghetto era determinato a difendersi. Una deci-

## L'Ira di

Bernadette Devlin racconta i momenti più drammatici della sua vita: «Gli aggressori erano armati di mazze chiodate e sassi e ci spingevano nel fiume...»

«Sfondarono la porta di casa. Uno guardava le mie figlie l'altro sparò a mio marito. Poi vennero verso di me. Ero a letto con l'altro bimbo ed esplosero otto colpi»

sione molto diversa da quella di Burnt Hollet e delle manifestazioni precedenti in cui la gente si opponeva passivamente ai pestaggi e ai lanci di pietre e si faceva trascinare via.

Quella volta il piano era di difendere il quartiere e di impedire l'accesso alla polizia. Questo portò a tre giorni di scontri tra gli abitanti del Bog Site e di Derry da una parte e le forze di polizia dall'altra. A mio avviso quella fu una svolta cruciale nel conflitto.

Gli inglesi decisero di mandare l'esercito. Dissero che sarebbe stato per qualche giorno, al massimo qualche settimana. Invece l'esercito è rimasto per più di 25 anni. La militarizzazione è stata una conseguenza diretta di quelle tre giornate.

## L'arresto

In seguito a quei fatti fui rinchiusa in carcere per sei mesi. Ufficialmente secondo la sentenza del tribunale, per istigazione, partecipazione e organizzazione di disordini e

per lesioni volontarie e preterintenzionali a pubblico ufficiale. Ma ero innocente, avevo soltanto protetto la popolazione civile dall'aggressione violenta delle forze di polizia. Purtroppo il giudice non ero io e quindi andai in prigione... i sei mesi più belli della mia vita.

Ricordo ancora la prima notte in cella, dopo due anni di lotta mi sentivo libera. Non mi avevano imprigionata, tra quelle quattro mura mi sentivo finalmente al sicuro.

Ero addetta alle pubbliche relazioni di un gruppo chiamato «Comitato Blocco H - Armagh». Il blocco H e Armagh erano le due prigioni dove erano rinchiusi i detenuti politici. Vista la natura dei loro reati queste persone avevano beneficiato di un trattamento speciale che però nel 1976 venne arbitrariamente abrogato.

Perciò all'interno delle prigioni era stata avviata una campagna per la reintegrazione di questo trattamento.

Il simbolo di quella protesta era l'uniforme carceraria, i